

# Visco: «Investire sulla conoscenza se si vuole dare un futuro al Paese»

● Il governatore della Banca d'Italia sottolinea il forte gap nella formazione ● «Si è ridotta la competitività»

MARCO VENTIMIGLIA  
MILANO

«L'investimento sulla conoscenza è quello che paga il miglior interesse». Con questa celebre citazione di Benjamin Franklin è iniziato l'intervento di Ignazio Visco in occasione del Forum del Libro che si è concluso ieri a Bari. Citazione ovviamente non casuale perché per il governatore della Banca d'Italia una delle ragioni principali della grave situazione economica del Paese sta proprio nel pesante gap in termini di formazione che il nostro Paese paga nei confronti di altre nazioni. «I livelli quantitativi e qualitativi di istruzione formale dei nostri giovani - ha sottolineato Visco - sono in media ancora distanti da quelli degli altri Paesi avanzati. Questo è particolarmente grave se si osserva che una nazione come l'Italia, povera di risorse materiali e in ritardo su molti fronti non soltanto economici, dovrebbe mirare a investire nella scuola e nella conoscenza non "sotto" o "sulla", ma "al di sopra" della media degli altri Paesi».

## PARAGONE EUROPEO

Un'analisi, quella del governatore, costantemente collocata nel contesto europeo. «I dati dell'Indagine sulle forze di lavoro dell'Eurostat - ha sottolineato - mostrano che studiare conviene perché rende più probabile trovare un lavoro: nel 2011 in media nell'Unione europea lavorava l'86 per cento dei laureati tra i 25 e i 39 anni, contro il 77 per cento di coloro che avevano al massimo un diploma di istruzione seconda-

ria superiore e il 60 per cento dei giovani in possesso di qualifiche di livello inferiore. In Italia, tuttavia, studiare conviene meno: per i laureati, nella stessa fascia di età 25-39 anni, la probabilità di essere occupati era pari a quella dei diplomati (73 per cento) e superiore di soli 13 punti percentuali a quella di chi aveva conseguito la licenza media».

Il ragionamento sul deficit di conoscenza si è inserito in una visione poco incoraggiante della situazione italiana. «Viviamo una congiuntura economica molto difficile - ha detto Visco - che sta imponendo gravi sacrifici a gran parte delle famiglie italiane. Ma non è solo la conseguenza della peggiore recessione dal dopoguerra, innescata dalla crisi finanziaria del 2007-08 e aggravatasi con le tensioni sui debiti sovrani dal 2011. È il risultato di un forte e diffuso indebolimento della capacità del nostro Paese di crescere e competere». Il governatore ha poi citato lo storico dell'economia Carlo Cipolla che «ci ha spiegato come l'Italia è un paese povero di risorse che fiorisce solo quando è in grado di produrre beni che piacciono al mondo. Da un paio di decenni, troviamo sempre più difficile farlo. Basti un esempio: nel 2013 la produzione di elettrodomestici, un tradizionale punto di forza dell'industria italiana, sarà inferiore a quella del 2006 di oltre la metà». Per Visco «la rapidità e l'imprevedibilità di questi cambiamenti, ai quali si aggiunge quello lento ma non meno importante del progressivo invecchiamento della popolazione, impongono di accrescere la velocità di risposta dell'economia, un problema che riguarda l'intero Paese, le sue istituzioni e il suo sistema produttivo, non solo il

...

«L'Italia ha poche risorse e fiorisce solo se fa beni che piacciono al mondo Ma è sempre più difficile»

«capitale umano» e l'adattabilità della sua forza lavoro». Negli ultimi anni, invece, «si è fortemente ridotta la nostra capacità di immaginare quali saranno i beni e i servizi richiesti di qui a qualche anno, tanto è stato rapido il processo di innovazione tecnologica. Altrettanto difficile è prevedere le nuove professionalità necessarie a produrli. Ci sono pochi dubbi, però, che un ritardo nell'adozione delle nuove tecnologie sarebbe esiziale per la capacità competitiva e di crescita di lungo periodo del nostro Paese».

Ed indubbio, nell'analisi del governatore di Bankitalia, è il fatto che «la crescente e rapida integrazione dei mercati mondiali, l'emergere prepotente di nuovi attori nell'economia globale, ci hanno trovati impreparati ad affrontare una nuova situazione, altamente competitiva. La nostra specializzazione in produzioni tradizionali ci ha fatto sentire prima e più dei nostri maggiori partner la pressione concorrenziale di quelli che un tempo definivamo Paesi emergenti». L'Italia, dunque, si prepara indebolita ad affrontare le sfide di un futuro per nulla rassicurante. «Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che hanno reso possibile la globalizzazione, hanno anche radicalmente mutato l'organizzazione del lavoro - ha spiegato Visco -. I nuovi strumenti informatici rappresentano un complemento per le funzioni manageriali e intellettuali, ma tendono a sostituire le funzioni più di routine, codificabili in procedure standardizzate. Incidono invece assai meno sulle attività manuali non ripetitive, come quelle domestiche e di cura della persona. Ne discende una spinta a una "polarizzazione" delle professioni, dove le mansioni manuali e le professioni a più alta qualificazione crescono a scapito degli impieghi di livello intermedio. Questa tendenza alla polarizzazione, che già si osserva negli Stati Uniti, è destinata a manifestarsi ulteriormente anche in altri Paesi».

...  
Oltre alla globalizzazione, l'Ict ha portato radicali mutazioni nel mondo del lavoro



Mario Draghi, presidente della Bce FOTO LAPRESSE

## Draghi avverte: nelle crisi bancarie tutelare i privati

B. D. G.  
ROMA

La notizia è piombata in Italia nel mezzo della discussione sul bilancio. E non è affatto rassicurante. Secondo quanto riportato ieri dal quotidiano *La Repubblica* Mario Draghi sarebbe tanto preoccupato delle nuove regolamentazioni per le banche, che avrebbe scritto al presidente della Commissione Ue Joaquín Almunia chiedendo di evitare in ogni modo il rischio di crisi degli istituti di credito. La missiva risale a fine luglio e sarebbe stata inviata anche al presidente dell'Eurogruppo e condivisa con il consiglio direttivo della banca centrale. La lettera annuncia l'intenzione del banchiere centrale di «condurre una revisione rigorosa dei bilanci degli istituti di credito in modo da accrescere la propria credibilità di supervisore e migliorare la trasparenza e la fiducia nel sistema finanziario». Nel testo verrebbe affrontato un problema specifico, in cui le banche risultano solvibili in base alla valutazione dei bilanci, ma non riescono a rispondere ai requisiti patrimoniali imposti nel nuovo regime. Insomma, dovrebbero diminuire le perdite o aumentare il patrimonio per continuare la loro attività. Un'alta barriera all'erogazione di credito, che in Italia si aggiunge all'attuale stretta creditizia dovuta alle sofferenze.

Il tema è di scottante attualità, tanto che il governatore Ignazio Visco ha già convocato i big del credito per il 4 novembre per parlare proprio di questo. Durante il 2013, infatti, gli Stati dell'Unione devono regolamentare il trattamento delle crisi, in vista dell'unione bancaria già avviata in Europa. Circa 150 gruppi europei (i più grandi) passeranno sotto la vigilanza diretta della banca centrale di Francoforte, mentre solo le più piccole continueranno ad essere monitorate dalle Autorità nazionali. Per le 13 italiane destinate a passare sotto il controllo di Francoforte, la prospettiva ha una doppia faccia. Da una parte il passaggio sarà meno incisivo che altrove, visto che da noi l'Autorità di vigilanza è la Banca d'Italia, un membro del sistema Bce. Dall'altra però la strada per uniformarsi alle nuove regole su patrimonializzazione e quant'altro potrebbe riservare delle cattive sorprese ai nostri istituti, che potrebbero essere penalizzati rispetto a competitor stranieri. L'Europa infatti ha deciso per l'unione bancaria, ma non ha dato direttive unitarie sulla risoluzione delle crisi, lasciando ampia discrezionalità a ciascuno Stato. Naturalmente questo rischia di provocare trattamenti diversificati, difficili da governare in un sistema a rischio continuo di effetti domino. Se in un Paese, ad esempio, si faranno pagare i costi di una crisi ai depositanti, questo provocherebbe una tale reazione di sfiducia nel sistema che ne soffrirebbero anche le altre banche.

Ecco perché Draghi interviene, chiedendo - apparentemente senza dirlo - regole comuni. Quello che il presidente sembra temere è che si faccia strada la tesi tedesca, che in caso di crisi per sottocapitalizzazione si faccia pagare gli obbligazionisti (di fatto i creditori delle banche), lasciando andare in insolvenza i bond. In altre parole, gli istituti non renderebbero il dovuto a chi detiene i titoli della banca in crisi. Una strada che Draghi vorrebbe evitare, perché provocherebbe molta sfiducia tra gli investitori con effetti ingovernabili. Per il presidente della Bce dovrebbero semmai essere consentiti aiuti di Stato, tutelando invece gli investimenti privati. Questa seconda strada, tuttavia, lega in modo indissolubile le finanze pubbliche con quelle private delle banche, come è accaduto nel caso Spagnolo che non è piaciuto a Berlino. Quanto all'Italia, i banchieri chiedono regole uniformi agli altri Paesi europei.

# Inesistente il welfare per le mamme

● Confartigianato: i servizi per la famiglia inferiori del 40% all'Ue  
● Calano le nascite e l'occupazione femminile

LUIGINA VENTURELLI  
MILANO

Non è certo per scarso spirito materno che le italiane fanno meno figli delle francesi, con un indice di natalità che non raggiunge la media di 1,4 figli per donna rispetto al 2 tondo delle transalpine. Né è per un caso sfortunato che l'occupazione femminile in Italia non arriva nemmeno al 50%, di dodici punti più bassa della media europea e di oltre venti rispetto all'inavvicinabile Svezia. La causa principale a cui sono riconducibili queste pesanti carenze del nostro Paese - e, in ultima analisi, la sua generale difficoltà ad uscire dalla crisi economica per agganciare la ripresa - è la scarsa spesa pubblica che lo Stato italiano destina alle mamme che lavorano.

Secondo l'Osservatorio sull'imprenditoria femminile curato dall'Ufficio studi di Confartigianato - che verrà presentato domani a Roma, nel corso della 15esima Convention di Donne Impresa - la spesa pubblica per aiutare le donne a far nascere e crescere i figli è pari a 20,3 miliardi, pari all'1,3% del Pil e inferiore ben del 39,3% rispetto alla media dei 27 Paesi dell'Unione europea. In particolare, le prestazioni assi-

stenziali a favore delle nascite - tra cui rientrano le misure di sostegno al reddito per le madri in maternità - si assestano sui 3,1 miliardi di euro, una cifra inferiore del 26,6% rispetto alla media europea. Quelle a sostegno della crescita dei bambini - come gli assegni familiari - sono di 2,8 miliardi, più basse del 51,2% rispetto alla media Ue, mentre quelle destinate ai giovani sotto i 18 anni ammontano a 6,6 miliardi, uno stanziamento inferiore del 51,5% rispetto a quello europeo.

## LE CONSEGUENZE SOCIALI

Ma uno Stato poco generoso nei confronti delle famiglie, incapace di attribuire il giusto peso agli investimenti in welfare per favorire la conciliazione tra attività professionali e cura familiare, inevitabilmente paga pesanti conseguenze sociali. La crisi economica e la qualità dei servizi pubblici per la famiglia, infatti, influenzano direttamente la natalità, che in Italia ha registrato un costante calo delle nascite, diminuite tra il 2008 e il 2001 del 7,3%.

Insieme con la diminuzione delle nascite, è in discesa anche l'utilizzo di alcuni strumenti di welfare a sostegno della maternità e della conciliazione lavoro-famiglia. In dettaglio, il congedo obbligatorio retribuito di maternità che spetta alla lavoratrice madre, dipendente o autonoma, nel 2012 ha visto un calo del 6,8% degli utilizzatori rispetto al 2011: la diminuzione è stata del 5,6% per le dipendenti, mentre è crollata del 17,6% per le lavoratrici autonome e del 18,6% per le artigiane. Stessa sorte per il congedo parentale, i cui utilizzatori sono scesi del 4,9% tra il

2011 e il 2012, mentre per quanto riguarda l'assegno di maternità dello Stato e dei Comuni, il calo dei beneficiari è stato del 4%. Segno negativo anche per l'assegno al nucleo familiare, i cui destinatari sono diminuiti dello 0,9% nell'arco dei dodici mesi in esame.

L'Osservatorio di Confartigianato si è occupato anche di verificare il livello qualitativo di alcuni servizi pubblici utili per le donne che devono conciliare lavoro, famiglia e maternità. E i risultati dell'analisi, purtroppo, non si sono rivelati confortanti. I servizi comunali per l'infanzia, come gli asili nido, i micronidi o i servizi integrativi e innovativi, sono infatti utilizzati soltanto dal 14% dei bambini sotto i 3 anni. Non va meglio per la quota di posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari che sono, sulla media nazionale, pari a 7 ogni mille abitanti. Molto bassa anche la percentuale degli anziani sopra i 65 anni che utilizzano il servizio di assistenza domiciliare integrata, pari ad appena il 4,1%.

Ne consegue una forte incidenza negativa sull'occupazione femminile: in Italia quasi una donna su due (46,5%) è inattiva. Con differenze molto marcate tra Nord e Sud: se a Bolzano il tasso di inattività femminile è pari al 31,9%, in Campania tocca il record negativo del 64,4%. Pur in un contesto così problematico per il lavoro femminile, l'Italia mantiene però la leadership in Europa per il maggior numero di imprenditrici e lavoratrici autonome: 1.524.600, pari al 16,3% delle donne occupate nel nostro Paese, rispetto alla media europea del 10,3%. In particolare, le imprenditrici artigiane sono 364.895.



...  
La spesa pubblica a favore della maternità è pari a 20,3 miliardi di euro, l'1,3% del Pil